



# TUTTI ESPELLONO, SOLO IN ITALIA I GIUDICI BLOCCANO IL GOVERNO

Germania, Svezia e Olanda dopo la sentenza della Corte di giustizia Ue hanno continuato regolarmente a effettuare rimpatri: da noi invece la magistratura si è sentita in dovere di indirizzare la politica estera

*Il socialista Scholz ne vuol cacciare di più: «Il modello Albania? Non basta»*

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Davvero i giudici che hanno deciso di riportare in Italia i migranti trasferiti in Albania non potevano fare altro? A sentire chi sostiene con entusiasmo il provvedimento, i magistrati del tribunale di Roma hanno solo rispettato

la legge. In realtà non si tratta di una legge, ma della sentenza del 4 ottobre, con cui la Corte di giustizia europea ha circoscritto la definizione di Paesi sicuri verso cui praticare i respingimenti. Il senso è chiaro: i verdetti non si discutono, si applicano. Ma è proprio così? No. Prova ne sia che alcuni Paesi europei, che come noi sarebbero tenuti a rispettare (...)

segue a pagina 5  
**ALESSANDRO RICO**  
a pagina 4

## Solo con i magistrati italiani le sentenze di Strasburgo diventano come il Vangelo

Parigi, già abituata a riconsegnare gli irregolari a noi infischiosene delle pronunce Ue, ora prepara un accordo con Rabat. Poi accelererà le procedure per le espulsioni

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) le sentenze della Corte di giustizia Ue, se ne infischiano. Prendete ad esempio la Francia, che per anni ha praticato i respingimenti dei migranti verso l'Italia, rimandandoli indietro senza troppi complimenti, al punto da creare una situazione di grave tensione con il nostro Paese. Nel set-

tembre dello scorso anno, la Corte di giustizia, a cui si erano rivolte alcune associazioni, ha bocciato l'allontanamento forzoso, sentenziando che anche nei confronti dei migranti irregolari si devono rispettare le procedure comuni previste dalla direttiva per i rimpatri. Nonostante la pronuncia dei magistrati lussemburghesi, Parigi ha però continuato a fare come voleva, praticando i respingimenti come prima e più di prima. Solo dopo una

sentenza del Consiglio di Stato francese i gendarmi hanno rallentato, ma non fermato, l'abitudine di rimandare oltre confine gli stranieri beccati



Peso: 1-17%, 5-52%



alla frontiera: giusto il tempo di inasprire le leggi e ricominciare da capo.

Del resto, secondo i dati diffusi da Eurostat, la Francia è in assoluto il Paese europeo che pratica il maggior numero di rimpatri. Nel secondo trimestre del 2024, il governo Attal ne ha disposti oltre 31.000, più del doppio di quelli del governo Scholz e il quadruplo degli ordini impartiti in Grecia. Certo, se si guarda poi a quelli effettivamente eseguiti si scende, per quanto riguarda Parigi, a meno di 4.000, ma il numero è sempre di gran lunga superiore a quello del resto d'Europa, Italia compresa. Qualcuno potrebbe obiettare che questo era l'atteggiamento di **Macron** e dei suoi ministri dell'Interno prima che la Corte di giustizia europea si pronunciasse. Ma le cose non stanno così, perché nonostante la sentenza dei giudici lussemburghesi, la Francia va avanti per la propria strada, ovvero accelera sui rimpatri. Per rendersene conto è sufficiente rileggere le dichiarazioni del nuovo ministro dell'Interno, **Bruno Retailleau**, il quale lunedì, insieme al presidente francese, sarà a Rabat, Marocco, dove tra l'altro discuterà di flussi migratori (da ridurre) e rimpatri. Solo propositi difficili da attuare? Non è detto. Lo stesso **Retailleau**, in un'intervista a *Le Figaro* concessa dopo il caso Philippine, dal nome della studentessa stuprata e uccisa da un marocchino che avrebbe dovuto essere espulso, ha ribadito che il governo inasprirà le procedure di trattenimento ed espulsione, prolungando le prime e accelerando le seconde. In pratica, Parigi vuole ridurre a poche settimane il tempo per i rimpatri, rafforzando la percentuale di respingimenti, che lo scorso anno, su 50.000 persone trattate, sfiorò il 35%. Del resto, rimandare a casa i migranti è ciò che la Francia sta facendo anche a Mayotte, dipartimento d'oltremare, con i profughi congolesi.

E se **Macron** e il suo governo puntano ad aumentare quelle che le Ong chiamano deportazioni, ignorando la sentenza della Corte di giustizia Ue, altri Paesi fanno altrettanto. Dopo la stretta decisa dal cancelliere **Scholz**, la Germania ha rispedito in patria un certo numero di afgani e non è noto se abbia ritenuto sicura Kabul in mano ai talebani. Decisioni simili sono state prese dalla Svezia, che di recente ha messo su un aereo diretti a Baghdad 22 iracheni e anche in questo caso non risulta che i giudici abbiano fatto un plissé, obiettando che l'Iraq è un posto ancora in parte infestato dai tagliagole dello Stato islamico.

Ma forse il caso più in assoluto interessante è quello della Spagna, dove da anni il governo respinge i migranti a

Ceuta e Melilla, enclave in Marocco sotto il controllo della Guardia civil. Nonostante Madrid pratici respingimenti collettivi, già sanzionati dalla Corte dei diritti dell'uomo perché ritenuti illegali, l'esecutivo progressista di **Pedro Sánchez** non indietreggia, nascondendosi dietro a una sentenza della Corte costituzionale che ha considerato legali le cosiddette *devoluciones en caliente*, ossia le espulsioni a caldo, quelle praticate senza nemmeno identificare il migrante.

Naturalmente, nei Paesi citati non ci sono magistrati che ai convegni delle Ong annunciano che bocceranno i trasferimenti in Albania o in Paesi considerati poco sicuri. Né ci sono giudici che processano il ministro dell'Interno con l'accusa di aver sequestrato i migranti per il solo fatto di non averli fatti sbarcare, stendendo davanti a loro un tappeto rosso.

A voi le conclusioni, sulla magistratura e l'inevitabilità di certe sentenze.

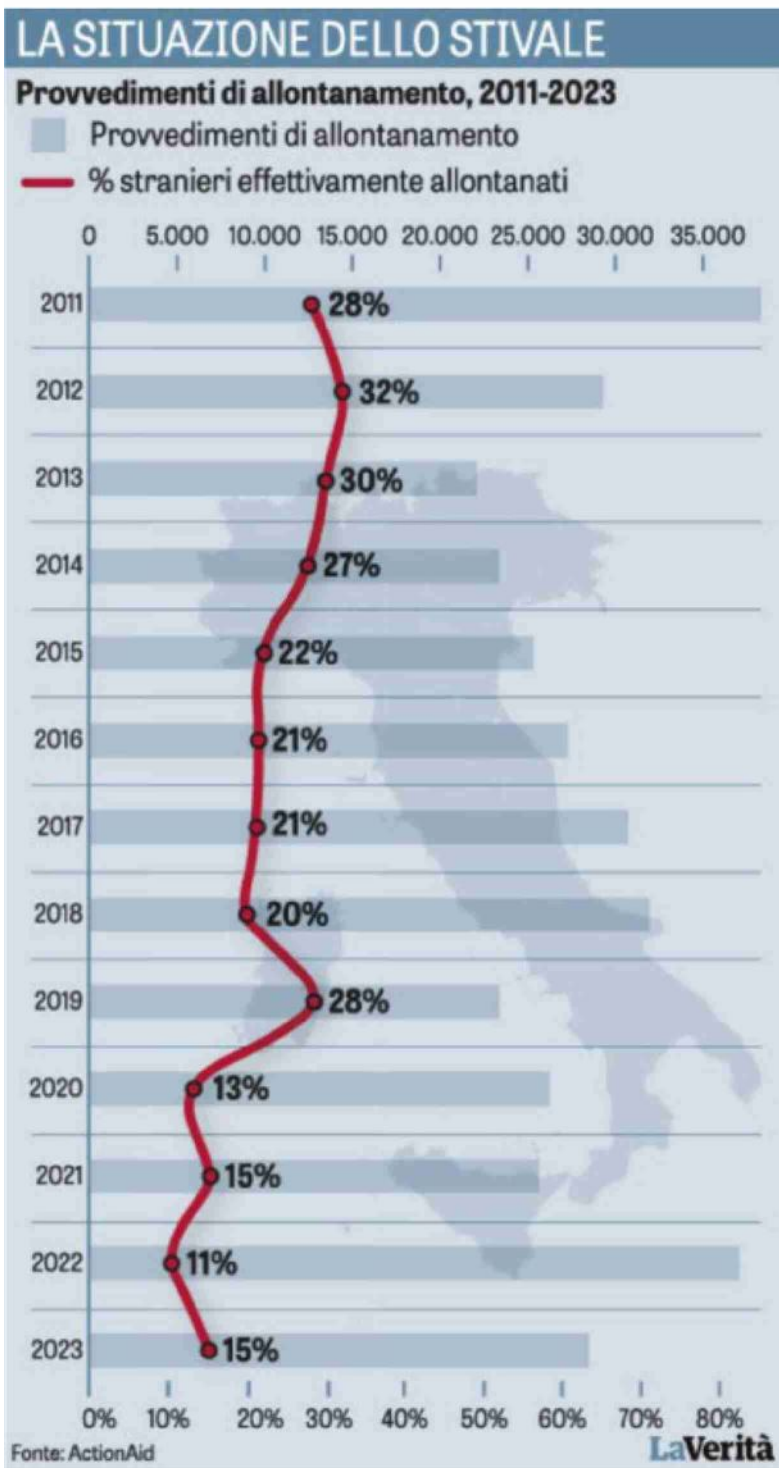
© RIPRODUZIONE RISERVATA

*A Ceuta e Melilla, le autorità spagnole da anni praticano gli allontanamenti a caldo. La Consulta iberica permette persino di procedere senza identificazioni*

*Da Berlino partono voli per Kabul, da Stoccolma charter per Baghdad. Le toghe tacciono, il diritto comunitario viene snobbato*



Peso: 1-17%, 5-52%



Peso:1-17%,5-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

LE IDEE

Quel voto di protesta  
contro le élite europee  
che la premier  
è riuscita a governare

GIOVANNI ORSINA

Due anni dalla nascita del governo Meloni lo si può dire: il risultato più notevole è l'aver reso le scelte dell'elettorato compatibili coi vincoli europei e atlantici. - PAGINA 25



QUEL VOTO DI PROTESTA CONTRO LE ÉLITE EUROPEE CHE MELONI È RIUSCITA A GOVERNARE

GIOVANNI ORSINA



Due anni e quasi tre leggi di bilancio dalla nascita del governo Meloni lo si può dire, magari con cautela: il risultato più notevole ch'esso abbia raggiunto è l'aver reso le scelte dell'elettorato italiano compatibili coi vincoli europei e atlantici alla nostra sovranità nazionale. Non ha fatto tutto il governo, certo, la storia ci ha messo del suo. Ma il suo contributo non è stato secondario.

L'Italia è da sempre un Paese più sensibile di altri alle pressioni esterne. Pesano la conformazione e la collocazione geografica – la posizione di una doppia marca di frontiera, fra Occidente e oriente balcanico e fra Europa e Africa –, che fanno della Penisola una terra aperta, eterogenea e permeabile; pesa la sua storica fragilità identitaria e politica, che l'ha spinta spesso ad appoggiarsi a sponsor esterni; pesa la memoria della catastrofe fascista, di come, quando si è illusa di poter essere una nazione dominatrice, l'Italia sia finita triturrata dalla storia. E certamente – qui Meloni ha ragione da vendere – pesa anche il pessimo rapporto che segmenti rilevanti delle classi dirigenti nazionali hanno col “paese reale”, che considerano immaturo e irrazionale e preferiscono quindi sia il più possibile vincolato dall'esterno.

Tutto questo fa sì che da noi i progetti poli-

tici sovranisti siano ancor meno credibili di quanto non siano altrove. Resta vero oggi, benché meno drammaticamente urgente di allora, quel che aveva lucidamente compreso già ottant'anni fa Alcide De Gasperi: la comunità atlantica e quella europea servono a sorreggere dall'esterno un'Italia che ha la spina dorsale debole, la tengono ancorata a un Occidente che, con tutti i suoi limiti, resta comunque ampiamente migliore di qualsiasi alternativa. Poiché siamo una democrazia, d'altra parte, della necessità di preservare quest'ancoraggio devono essere convinti in primo luogo gli elettori. E per la Penisola, allora, non può esserci guaio peggiore del divorzio fra l'opinione pubblica e le strutture di solidarietà internazionale nelle quali il Paese è inserito – del disallineamento fra l'interno e l'esterno.

È proprio questo il guaio al quale abbiamo dovuto far fronte dalle elezioni del 2013 in poi. Pezzi importanti del ceto dirigente politico e intellettuale si sono allora affannati a spiegare agli elettori che si stavano sbagliando, come fosse un errore madornale illudersi che l'Italia potesse andare avanti da sola, e in particolare giocare con l'antieuropeismo. Avevano ragione. Solo, se l'opinione pubblica si orienta in



Peso: 1-4%, 37-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



una certa direzione, avrà pure delle ragioni per farlo. E se la si vuole orientare altrimenti è cosa saggia partire da quelle ragioni, riconoscerle e cercare di dar loro risposta. Continuare a ripetere i propri argomenti come un disco rotto, dando palesemente a vedere di considerare i propri interlocutori immaturi e irrazionali e magari agitando al contempo, ammonitore, il ditino europeista – questo invece no, non è molto saggio. Ma, come detto, in Italia il «paese legale» ha sempre avuto un rapporto pessimo col «paese reale».

Di fronte al fallimento dell'establishment, così, il compito di riallineare l'interno e l'esterno se lo son dovuto sobbarcare i partiti di protesta, i tanto vituperati populistici. Ha cominciato, a ben vedere, l'ancor più vituperato governo gialloverde, quintessenza del populismo: malgrado fosse gonfio di retorica sovranista, antisistema ed euroscettica, per il 2019 il Conte I negoziò con la Commissione un modestissimo deficit del 2,04 per cento. Con tanti cari saluti alle velleità rivoluzionarie. Sei anni dopo, Giorgia Meloni ha completato l'opera. Può anche non aver votato per Ursula von der Leyen, né in Consiglio né in Parlamento, ma è compiutamente integrata nei giochi comunitari. Ed è riuscita a integrarsi senza perdere consenso: simbolicamente e psicologicamente, ha riportato i propri elettori dentro l'Unione. Gli elettori non sono per niente immaturi né irrazionali, infatti, ma a modo loro sono ben consapevoli di quanto l'Italia abbia bisogno di cooperazione sovranazionale. Solo, chiedono al contempo che le loro speranze e paure siano, pure quelle, rispettate e considerate.

In quest'opera di ricucitura, come accennavo prima, Meloni è stata aiutata dalle circostanze storiche. Negli ultimi tre lustri, l'in-

terno e l'esterno dell'Italia sono venuti divergendo su due terreni: la crisi del debito sovrano del 2011-2012, all'origine del successo elettorale del Movimento 5 stelle, e l'ondata migratoria del 2014-2016, motore pri-

mo dell'esplosione della Lega di Salvini. Su entrambi i terreni l'Unione Europea ha imparato la lezione e modificato profondamente le proprie strategie, prima rispondendo alla pandemia con un imponente programma di spesa finanziato da debito comune, e da ultimo irrigidendosi nella gestione dei flussi di migranti. Se l'Italia populista si è almeno in parte riconciliata con Bruxelles, insomma, è stato anche perché Bruxelles ha riconosciuto – e non poco – le sue ragioni. La profonda crisi politica che il Movimento 5 stelle sta attraversando, al di là del conflitto personale fra Giuseppe Conte e Beppe Grillo, è anche una spia delle difficoltà che esso incontra nell'adattarsi a circostanze così diverse da quelle di dieci anni fa.

Nulla è definitivo, naturalmente. Niente impedisce che fra sei mesi, un anno o due l'opinione pubblica italiana e l'Europa ricomincino a divergere. Sul terreno economico e della finanza pubblica i nodi strutturali non sono stati sciolti, e potrebbero prima o poi tornare al pettine. La riconciliazione, poi, è avvenuta anche grazie al crollo della partecipazione elettorale di più di dieci punti, dal 2013 al 2022. Molti degli elettori scontenti non hanno smesso di esserlo, insomma, ma hanno solo smesso di credere che qualcuno possa accontentarli. Almeno per il momento, però, il governo Meloni può vantarsi di aver chiuso una stagione di tensioni durata un decennio e proporsi come modello su scala continentale. —

**gorsina@luiss.it**





## L'Europa e gli Usa

COPIARE  
NON BASTA  
(PIÙ)di **Francesco Giavazzi**

**N**egli ultimi 80 anni il reddito per abitante in Europa, rispetto agli Stati Uniti, ha attraversato due fasi diverse. Alla fine della guerra, nel 1945, il reddito europeo si era ridotto a meno di un terzo di quello americano. Poi, anche grazie al Piano Marshall, l'Europa si riprese rapidamente: in 50 anni il divario con gli Usa era colmato. A quel punto, però - siamo a metà degli anni '90 - la convergenza si è fermata e il divario ha ricominciato a crescere. Oggi il reddito pro capite europeo è di nuovo inferiore, di un 20% circa, a quello americano. Lo stesso andamento, a grandi linee, è stato registrato in Giappone.

C'è una spiegazione comune: negli anni Novanta, sia in Europa sia in Giappone, si è esaurita la fase di «crescita per imitazione»: una crescita basata sul copiare, e spesso migliorare, prodotti inventati dagli americani (pensate alle automobili tedesche, all'elettronica giapponese e anche agli elettrodomestici italiani). Quando un'economia raggiunge la frontiera della tecnologia, «crescere per imitazione» non è più possibile: bisogna innovare, saperlo fare. Il guaio è che le istituzioni che aiutano un Paese a «copiare» (grandi banche che offrono finanziamenti a lungo termine, grandi imprese con una forza lavoro stabile) non

sono le stesse che servono per innovare. Che cosa serve per innovare? Un mercato dei capitali agile, pronto a finanziare idee nuove. Scienziati. E imprenditori, capaci di trasformare in imprese, appunto, quelle idee sviluppate nei laboratori delle università.

continua a pagina 30

**Il rilancio** Serve un mercato dei capitali agile anche attraverso più debito pubblico senza alzare troppo la pressione fiscale

## NON COPIARE MA SPENDERE MEGLIO

di **Francesco Giavazzi**  
SEGUE DALLA PRIMA

**L'**Iri, la grande conglomerata pubblica che negli anni Novanta, controllava quasi metà dell'industria italiana, non era adatta per innovare; lo stesso valeva per i conglomerati giapponesi, i *keiretsu*. Quando Steve Jobs lanciò il primo Mac di Apple, segnando la fine del predominio dell'Ibm nei computer portabili, Europa e Giappone persero il passo rispetto agli Stati Uniti. (Si legga a questo proposito un saggio illuminante del 2006, di D. Acemoglu, P. Aghion e F. Zilibotti, *Distanza dalla frontiera e crescita economica*).

Lo prova il fatto che se consideriamo, in ciascuna regione, le tre aziende che spendono di più in ricerca e sviluppo nell'Ue sono sempre state società del settore automobilistico. Al contrario, negli Stati Uniti i leader in R&S sono

cambiati nel tempo. All'inizio degli anni 2000 appartenevano anche negli Usa al settore automobilistico e farmaceutico: oggi sono Alphabet, Microsoft e Meta, leader globali nel settore digitale. Questa evoluzione delle imprese è stata assente nell'Unione europea e spiega perché il nostro reddito pro capite da vent'anni scende, seppure lentamente, rispetto agli Usa.

Con l'avvento dell'intelligenza artificiale e con le esigenze poste dalla transizione verde, oggi siamo di fronte a un altro momento di rottura. Come sempre gli Stati Uniti sono stati i



Peso: 1-9%, 30-38%



primi a rispondere a questo cambio di scenario. Senza porsi troppi problemi, anche grazie al fatto di poter stampare dollari, l'amministrazione Biden ha varato un programma straordinario (*Inflation Reduction Act*) di sussidi alle imprese per accelerare queste transizioni. Non è un caso se sono sempre più numerose le imprese europee che sfidano i propri governi: «Se non ci aiutate offrendoci sussidi comparabili a quanto ci offrono gli Stati Uniti, sposteremo i nuovi investimenti oltre Atlantico».

La rapidità e la dimensione della risposta americana non rischiano solo di farci perdere aziende, stanno anche influenzando l'adozione delle tecnologie verdi: oltre i motori elettrici, ci sono altre soluzioni tecnologicamente «neutrali» capaci di ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>. Una volta che il mercato è conquistato dagli Stati Uniti, però, cambiare tecnologia diventerà difficile. Inoltre i numeri sono così grandi che nessun Paese europeo, neppure la Germania, ha lo spazio fiscale per intervenire in solitaria.

Spostandoci dalle transizioni verde e digitale alla Difesa, con l'eventuale elezione di Trump potrebbe aprirsi l'incognita sulle spese per il sostegno all'Ucraina e, in prospettiva, per la Difesa europea. Allo stesso tempo, la crisi tedesca ci impone di ripensare i nostri modelli. Il «modello Merkel» — energia a basso prezzo importata dalla Russia e accesso al mercato cinese — non garantisce più la crescita, sia per ragioni geopolitiche, sia perché la transizione verde rischia di mettere fuori mercato molti produttori del vecchio Continente.

Sono tutti passaggi che richiedono investimenti enormi, non solo in capitale: pensate ai dipendenti delle aziende italiane che producono componenti per automobili, cioè l'intero triangolo industriale fra Padova, Torino e Bologna. Questi lavoratori devono essere o accompagnati verso un pensionamento anticipato, o riqualificati per poter essere occupati in altri settori. Investimenti che soltanto uno Stato può affrontare.

L'alternativa è non investire, potrebbe persino essere una scelta razionale: nell'intelligenza artificiale è probabile che sia già troppo tardi, come rischia di esserlo ormai nelle batterie. Rinunciando a investire, però, la caduta del red-

dito pro capite in rapporto agli Stati Uniti accelererebbe. Deve essere chiaro che cosa ciò significa: significa non poter più garantire ai nostri cittadini il tenore di vita e i servizi cui sono abituati e che sono il tratto distintivo dell'Europa.

Non si tratta di inventare una nuova politica industriale: quando lo fanno, gli Stati per lo più producono disastri. Si tratta di mettere aziende e lavoratori in grado di trasformarsi da soli.

Questo vuole dire crediti di imposta agli investimenti, non decontribuzioni per l'assunzione di lavoratori. E soprattutto istruzione, cioè insegnanti ben pagati, se non vogliamo che dentro la scuola finiscano per restare i più scarsi. E una sanità efficiente, a sua volta necessaria per evitare che i giovani emigrino.

Il punto di arrivo — o forse dovremmo dire di ripartenza — è tanta spesa pubblica, e senza alzare troppo la pressione fiscale altrimenti persone e imprese si sposteranno altrove. È un'equazione che solo il debito può risolvere. Oggi l'Europa ha un attivo nel saldo delle partite correnti con l'estero di circa 350 miliardi di euro l'anno. Cioè investiamo fuori dall'Ue 350 miliardi l'anno. I mercantilisti applaudono: è un segno, dicono, della forza delle nostre imprese. Invece è un segno della nostra mancanza di visione. Esportare è importante, ovviamente. Ma è essenziale investire — investire nell'istruzione, nella sanità, nella riqualificazione dei lavoratori quarantenni. Se non ci crediamo e non agiamo compatti, rischiamo di fare la fine della famosa rana che muore tranquilla in una pentola d'acqua destinata a riscaldarsi lentamente fino a bollire.

**Le aree  
È necessario puntare sull'istruzione,  
sulla sanità e sulla riqualificazione dei  
lavoratori quarantenni**



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS





# CINGOLANI SMONTA LE BUGIE VERDI: NON POTEVA FARLO PRIMA?

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Mi dicono che l'amministratore delegato di Leonardo, la nostra più grande industria nel settore della Difesa e della sicurezza, sia una specie di scienziato. Pur non avendolo mai conosciuto, di Roberto

Cingolani però conosco il curriculum. Figlio di un (...) segue a pagina 5

## L'ex ministro green demolisce le bugie verdi

Lo scienziato Cingolani smonta le teorie di Bruxelles che puntano sull'auto elettrica e su eolico e fotovoltaico per risolvere la crisi climatica: «È fisicamente sbagliato, hanno detto tante sciocchezze». Noi siamo d'accordo, ma lui si sarebbe dovuto svegliare prima

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) professore universitario, docente di Fisica all'ateneo di Bari, ha studiato a sua volta Fisica in alcuni dei più importanti istituti del mondo, collaborando anche con un premio Nobel. Finito il tour attorno al globo, si è accasato presso l'Iit di Genova, un centro che lavorava alla realizzazione di robot e di cui lui era il direttore scientifico. Una carriera brillante, da manager e ricercatore, interrotta nel 2021 per colpa di **Mario Draghi**, il quale lo volle al suo fianco quando divenne presidente del Consiglio, nominandolo ministro della Transizione ecologica. L'esperienza ai vertici delle istituzioni è durata un anno e mezzo, poi, con la caduta dell'esecutivo guidato dall'ex presidente della Bce, **Cingolani** è tornato ad applicare le sue conoscenze in un'azienda, otte-

nendo la nomina di numero uno di Leonardo, la nostra più grande impresa nel settore aerospaziale.

Vi chiedete quale sia la ragione per cui oggi vi racconto la storia dell'ex ministro ora ai vertici di uno dei più importanti gruppi italiani? La risposta è semplice: un collega mi ha girato un video in cui **Cingolani** demolisce i luoghi comuni dei sostenitori della transizione ecologica. Il suo è un ragionamento intorno ai problemi dell'Europa, in cui parla di fattori esogeni e fattori endogeni, vale a dire di eventi incontrollabili e di scelte che potevano essere migliori e invece sono state sbagliate. In particolare, parlando del futuro nel settore della Difesa, **Cingolani** si è lasciato scappare una serie di riflessioni sul costo dell'energia e sull'approvvigionamento di materie prime necessarie per sostenere la transizione ecologica. «Noi», spiega l'amministratore delegato di Leonardo «pensavamo di essere furbi,

andando a produrre in Cina, perché lì si pagava meno la manodopera. Poi abbiamo avuto una serie di ideologi che ci hanno detto che l'auto a batteria avrebbe risolto tutti i problemi del mondo. Bastava fare due conti per capire che era una sciocchezza. Altri ideologi in piena crisi climatica ci dicevano che si fa tutto con l'eolico e il fotovoltaico. Era fisicamente sbagliato». **Cingolani** spiega che «non era una questione di idee: erano i watt, era la fisica che non funzionava. Questi hanno detto tante sciocchezze. Quindi la somma di sciocchezze e di errori dal punto di vista industriale ci



Peso: 1-4%, 5-53%



porta oggi a svegliarci e a dirci: «Ops, siamo nei guai!». L'ex ministro ne ha per tutti, anche per i vertici Ue: «Chi raccontava queste cose, convinto che bastassero le batterie, oggi dovrebbe pagare pegno per l'errore. Siamo stati ubriachi. Noi abbiamo avuto una Commissione europea che ha spinto in maniera ideologica certe cose e oggi ci rendiamo conto che abbiamo distrutto intere filiere industriali. Quando tu permetti alla gente di mentire, ad alti livelli istituzionali, dicendo cose che non si reggono in piedi, ad un certo punto ti svegli la mattina dicendo: abbiamo sbagliato tutto».

Difficile dare torto a **Cingolani**. Questo giornale mette in guardia da tempo i lettori, ma soprattutto chi deve decidere, dalla follia di alcune posizioni estreme del movimento ambientalista. Ma fino a oggi chiunque osasse mettersi a discutere la tesi per cui il Paese dovesse abbandonare i combustibili fossili per inseguire le energie alternative era tacciato di negazionismo, ovvero di opinioni assimilabili a fascismo e nazismo e dunque da

condannare. Ora però a dire che i problemi non si risolvono con l'eolico o il solare è una specie di scienziato, che con parole terra terra spiega ciò che una parte politica, come al solito la sinistra, non vuole sentire. Ovvero, che i problemi della sostenibilità industriale del Paese non si risolvono con i pannelli solari o le pale che sfruttano il vento, ma con investimenti seri nel settore nucleare. In pratica, **Cingolani** demolisce le sciocchezze degli ecologisti duri e puri alla **Bonelli**, ma anche di quelli che inseguendo il sogno del ritorno alla natura si sdraiano in mezzo alla strada, senza però rinunciare a nessuna delle comodità che la società moderna offre. La realtà è che se non vogliamo condannare l'Italia al declino e dunque a un futuro di povertà, alcune delle follie dei talebani verdi vanno accantonate e che a dirlo siano manager in prima linea nell'innovazione è il segno che qualche cosa sta cambiando, anche nel conformismo di una certa parte politica.

Ciò detto, mi resta una curiosità: perché **Cingolani** que-

ste cose è andato a dirle a un sito poco conosciuto e non le ha ribadite quando era ministro, per di più della Transizione ecologica? Invece di parlare ora, che fa il manager, forse avrebbe dovuto aprire bocca allora, quando non sarebbe stato il privato cittadino, pur importante, a mandare al diavolo i vertici Ue, ma un ministro. Anzi, perché ha accettato di guidare il dicastero della Transizione ecologica, se questa era la sua idea? Io una risposta ce l'ho: ci sono verità che rompono il conformismo e il pensiero unico e affermarle significa farsi tanti nemici. Dunque, per quieto vivere, o forse per ragioni di carriera, si tace. Ma noi no, noi non ci autocensureremo e continueranno a demolire le opinioni ideologiche dei compagni.



**L'INCONTRO** Roberto Cingolani è stato ministro della Transizione ecologica. Sopra mentre discute con l'attivista Greta Thunberg

Peso:1-4%,5-53%